

Prete ambrosiani esemplari



controluce

di Gigi De Fabiani



Don Luigi Monza
e don Carlo Gnocchi,
monsignor Bicchierai
e don Peppino Orsini:
una logica dell'amore

Nella mia biblioteca fanno corona al Vangelo e sono in primo piano i libri sul prossimo beato don Luigi Monza, su don Carlo Gnocchi, su monsignor Giuseppe Bicchierai, su don Peppino Orsini. Protagonisti sono i preti ambrosiani che sull'esempio di Gesù hanno donato la loro vita non solo a curare anime ma anche a lenire le sofferenze fisiche. Ho avuto la fortuna di essere testimone e di raccontare prodigi delle loro opere diffuse in Italia e in tutto il mondo. Ha scritto bene il cardinal Martini: la storia di questi preti ambrosiani è quel crocevia di molti uomini e donne del nostro tempo che vivono la sofferenza e il dolore per vincerli con il be-

ne. Queste luminose figure costituiscono una comunità alternativa rispetto alla società fondata su logiche utilitaristiche, perché le loro relazioni poggiano sul Vangelo della vita e dell'amore, perché riconoscono nel volto di

ogni fratello il volto di Cristo crocefisso.

L'arcivescovo emerito spesso ha ricordato l'amore di don Luigi Serenthà, rettore maggiore dei Seminari diocesani milanesi, per i ragazzi sofferenti, per gli handicappati e la gioia che provò quando per la prima volta lo accompagnò a visitare «La Nostra Famiglia». «Mi colpì la sua umanità che si esprimeva comunicando con loro, prendendoli in braccio, facendoli danzare. Anche nei ragazzi più chiusi sapeva suscitare affetto ed entusiasmo riuscendo a snidare i loro sentimenti inibiti». La Nostra

Famiglia fondata da don Luigi Monza e portata avanti dalle Piccole apostole della carità conta numerosi centri di riabilitazione in Italia e all'estero, ha acquistato una

notevole competenza scientifica e pedagogica e ha realizzato il sogno di don Luigi Monza e di don Luigi Serenthà: quello di ricreare comunità come quella dei primi cristiani.

Con don Luigi Monza anche don

Carlo Gnocchi, il papà dei mutilati, è candidato alla beatificazione. Don Carlo nella steppa russa aveva promesso ai suoi alpini che lo interrogavano con gli occhi vivi e silenziosi della morte: «Penserò ai vostri figli». Una giovane donna sconvolta gli aveva portato a casa Paolo, 8 anni, che aveva perso una gamba per lo scoppio di una bomba inesplosa. Non ce la faccio più, sono sola al mondo: don Carlo prenda lei il mio Paolo, la scongiuro». Quell'innocente sarà il suo primogenito di una famiglia sempre più numerosa che ha avuto come padri mons. Gilardi, Pisoni e ora mons. Angelo Bazzari. Sul letto di morte don Carlo ha donato le cornee dei suoi occhi a Silvio e ad Amabile. Quel gesto ha significato vita, vigore, felicità per gli innumerevoli trapianti venuti dopo.